

Da Sanski Most a Prijedor

**La storia di una famiglia serba che fugge da Sanski Most nel 1995 per arrivare nella periferia di Prijedor, a pochi chilometri dal luogo di residenza originario, solo dieci anni dopo. Di Maria Perino e Piero Gorza**

Il caso di Prijedor offre elementi eloquenti di analisi. La “pulizia etnica”, finalizzata al controllo finanziario ed economico della regione, operò in modo sistematico fin dall’inizio della guerra e non ne fu conseguenza. Sicuramente poi divenne fattore determinante dell’accelerazione e dell’estensione del conflitto, lo spostamento coatto di popolazione si protrasse nel tempo e continuò anche dopo gli accordi di Dayton, che di fatto ne legittimarono le logiche. Le “politiche delle identità” assunsero a criterio determinante per disegnare i nuovi confini e definire l’assetto politico-amministrativo della Bosnia Erzegovina. In questo quadro le politiche dei ritorni, messe in atto dagli stessi accordi, denunciano un’evidente incongruenza.

Forse la contraddizione tra una struttura politica fondata sul principio di identità tra territorio e popolo - inteso come comunità di appartenenza di individui che hanno “naturalmente” e uniformemente legami stretti di solidarietà - e una politica dei ritorni basata sui diritti di cittadinanza spiega perché, nonostante la comunità internazionale avesse fatto dei ritorni un impegno prioritario per il quale erano stati messi in atto complessi programmi e mobilitate ingenti risorse, l’operazione abbia avuto un successo parziale, con risultati ufficiali che non corrispondono alla effettiva residenza delle famiglie.

Inoltre, gli itinerari degli sfollati e dei profughi non sono riducibili alla logica lineare del tracciato espulsione-ritorno. Alcuni tornano, vendono e ripartono; altri rimpatriano, costruiscono, ma poi scelgono di risiedere all’estero, molti altri ancora si muovono disordinatamente all’interno di questo tessuto sociale lacerato.

La realtà degli sfollati che ancora oggi, dopo anni di spostamenti, non hanno “casa” è la testimonianza del profondo dissesto demografico e sociale prodotto dalla guerra e da una pace che ne ha accettato le premesse.

**Un viaggio di 10 anni**

La storia di una famiglia serba sfollata, raccolta nell’estate del 2012, è un invito a ragionare sulla complessità di questi processi. Essa racconta come quell’incremento della popolazione serba nella zona di Prijedor, di cui ci parla Ewa Tabeau, sia stato il risultato di spostamenti di popolazione che si sono protratti negli anni, con soluzioni abitative in molti casi precarie. L’immagine è quella di un percorso di stabile provvisorietà.

È una storia di vinti tra i vincitori, di cammini diversi all’interno della stessa famiglia, nella fragilità del futuro, nella frammentarietà delle prospettive e dei progetti esistenziali. Ripercorrere alcune tappe di un cammino erratico che dura quasi dieci anni e che termina in un luogo che non è “casa” significa testimoniare una mobilità complessa che separa parenti, vicini, concittadini.

Per la famiglia di Darko, originaria di Sanski Most, ed espulsa nel 1995, i trasferimenti si traducono in un vagare che comincia nel villaggio di Omarska. Il racconto registra un andamento che pare quasi monotono e ripetitivo, che dà il senso di trasferimenti non pianificati. I piccoli gruppi dipendono dalle iniziative delle organizzazioni umanitarie e delle amministrazioni locali che inizialmente agiscono in una prospettiva di emergenza, poi secondo logiche di espulsione/accoglienza su base nazionale.

*“Papà e mamma, tre figli e la nonna scapparono in un carro, con i cavalli. L’avevamo sistemato una settimana prima, coperto con naiton, perché si diceva in giro che un giorno saremmo partiti. Io e un mio giovane zio siamo “scappati” in bici, e a Omarska ci hanno messo nella zona della miniera con tanti altri sfollati, ho dormito sulla bici. I miei li avevo trovati solo due giorni dopo, erano in un villaggio vicino”.*

Dopo aver girovagato per un giorno in cerca di una casa dove poter dormire con la bambina di dieci mesi, il ricongiungimento in area serba significa la ripresa del viaggio verso un’altra

cittadina, dove gli sfollati si trovano a dormire nelle aule della scuola, e poi verso Banja Luka. Lì la nonna, la madre e i piccoli, si sistemano, con l'aiuto della Croce Rossa, in una palestra scolastica. Il resto della famiglia li raggiunge dopo pochi giorni. L'arrivo delle volontarie di una organizzazione umanitaria serba, sostenuta dalla chiesa ortodossa, sembra la svolta che porterà alla stabilizzazione di una parte della famiglia, che infatti viene sistemata in una casa in centro a Banja Luka

*...dove si stava molto bene, eravamo praticamente da soli, si stava davvero bene, la nonna e gli zii erano rimasti nella scuola, e papà in un villaggio tra Omarska e Banja Luka*

Dopo due mesi, vengono trasferiti in un ex asilo, una sistemazione inizialmente pensata solo per mamme e bambini nella quale invece saranno accettati anche i mariti. Così il padre di Darko li raggiunge con il suo carro.

*Il cavallo lo tenevamo nel cortile dell'asilo. Si stava in 45 in una stanza non tanto grande, era un periodo che non ricordo con piacere, perché la gente era molto cattiva e si litigava spesso per il cibo, e poi non c'era la privacy.*

Nel maggio del '96 la famiglia decide di andare a Ljubija dove c'erano molti appartamenti vuoti  
*... si poteva stare da soli, io rimasi ancora a Banja Luka, da solo, per finire la scuola, ma alla fine non ce la facevo più e sono andato dai miei.*

A Ljubija restano fino al 2003, cambiando tre case.

### **Prijedor**

Nel 2003 la municipalità di Prijedor assegna a molte famiglie sfollate serbe un appezzamento di terreno nella periferia della città. Le assegnazioni rispondono a criteri d'appartenenza clientelare e la distanza dal centro e da ogni genere di servizio è misura di marginalità politica e sociale. Anche la famiglia di Darko ottiene un lotto, ma si tratta di un terreno in aperta campagna senza alcuna opera di urbanizzazione e senza servizi pubblici verso Prijedor. Nonostante le peripezie vissute e l'instabilità economica, l'aver venduto la casa di Sanski Most e quindi non aver fatto ritorno nel luogo d'origine sono causa di forte retrocessione nelle graduatorie per gli sfollati serbi.

*Papà aveva costruito una capanna dove siamo stati fino all'inverno e poi dalla capanna ci siamo trasferiti nella casa che ancora non aveva il tetto ma solo il primo piano con sopra nailon, quindi era non tanto più caldo che nella capanna*

*Lì si vive tuttora.*

Dopo 11 anni vi è l'opera in muratura, senza intonaco, con fogli di plastica dell'Unhcr alle finestre. All'esterno c'è la latrina accanto ad altre abitazioni di legno.

È l'estate del 2012 e ancora la provvisorietà della casa riflette un tempo quasi immobile.

Neppure il nucleo parentale originario s'è ricomposto, perché la fuga dal luogo di origine ha separato destini e traiettorie a seconda delle presunte appartenenze nazionali.

*Uno degli zii non era partito con noi nell'ottobre del '95 da Sanski Most, era fratello di mio papà. Le truppe di Arkan l'avevano preso con sé ed era apparso solo il terzo giorno a Omarska e lo avevano rasato come facevano a chiunque incontrassero a Sanski Most i soldati di Arkan.*

Un altro zio era rimasto con noi fino a Banja Luka. L'avevamo trovato anche lui a Omarska che zoppicava (non so se... facesse finta di aver male a una gamba). Non l'avevo menzionato, perché lui da Omarska a Banja Luka si era nascosto nella nostra carrozza dalla quale non voleva uscire. Non mi permetteva mai di chiamarlo per nome. Era marito della sorella di mia mamma, lei serba, ma lui croato. Lo avevamo ritrovato a Omarska che era scappato a piedi, zoppicava e faceva finta di essere matto per paura che scoprissero che era un croato e lo uccidessero. A Banja Luka si era rifugiato in una caserma dove c'erano sua moglie e i suoi due figli. Anche loro erano scappati da Sanski Most con degli autobus. Erano rimasti a Banja Luka un paio di mesi, e poi erano andati tramite la Caritas in Croazia dove ancora oggi risiedono.

E' chiara la profonda lacerazione delle reti affettive, che ripropone un vagare senza meta, disordinato, alla ricerca di un posto diverso da quello di partenza e che non trova convergenze in quelli di arrivo.

Siamo di fronte a storie che non hanno solo valenza riconducibile a percorsi individuali. La drammaticità dell'itinerare documenta in modo eloquente come la politica dei ritorni mal s'adegui a una guerra e a una pace che hanno ratificato divisioni su base nazionale. Tra vinti e vincitori, gli sfollati evidenziano i processi di disumanizzazione che le statistiche e i calcoli demografici non registrano, nella complessità degli spostamenti e delle strategie esistenziali di coloro, che, in ogni campo, sono stati vittime.